

Editoriale

Nel marzo 1983, *Concilium* pubblicava un numero monografico su «Il martirio oggi». A quel tempo, il motivo per affrontare il tema era costituito dall'apparizione di «un certo mutamento storico-culturale nella tipologia del martirio», come chiarivano nella presentazione J.B. Metz ed E. Schillebeeckx. A distanza di vent'anni riprendiamo il tema perché la realtà attuale dà di nuovo da pensare, e questo ci porta del tutto naturalmente a «ripensare il martirio». Non è che nel nostro mondo tutto quanto sia cambiato, ma, da una parte, la *realtà* attuale presenta nuove formazioni e nuove sfumature e, dall'altra, sta avvenendo una *nuova presa di coscienza* circa questa stessa realtà. A partire da questa prospettiva, e per quanto riguarda il fatto di ripensare il martirio, in questa presentazione vogliamo dire tre cose.

1. *La misericordia coerente in un mondo crudele.* La prima cosa che fa pensare è il fatto che, a distanza di vent'anni da quel numero della rivista sul martirio, il mondo nel suo complesso continua ad essere ingiusto, disumano e crudele – per alcuni aspetti, più di allora. Sotto l'egida neoliberale, retta dal principio dell'egoismo, il mondo produce un'immensa violenza e dispensa la morte a milioni di esseri umani. E la globalizzazione – pur con il suo potenziale positivo – non ha cambiato di molto le cose; essa continua anzi a produrre poveri, oppressi, esclusi e vittime, e li produce a milioni. Inoltre è importante, soprattutto oggi, ricordare che oltre ai conflitti etnici – complessi, ambigui, spesse volte violenti – esistono ingiustizie gravi verso gruppi minoritari ed etnie indifese.

Orbene, in questa situazione ci sono esseri umani che reagiscono con misericordia, difendendo le vittime dell'ordine economico, e che per questo vengono assassinati violentemente, ingiustamente e senza che possano difendersi. E ci sono anche esseri umani che, nel pieno di un conflitto etnico, lavorano e lottano onde superare le differenze e difendere i diritti umani dei più oppressi. Non tutto è "terrorismo" in seno a questi conflitti, come a volte si cerca di farci credere: molti arrivano fino a dare la propria vita per i più deboli. Tutte le morti che abbiamo menzionato sono, innanzitutto, espressione di amore al povero e alla vittima, e la loro eccellenza scaturisce da questo amore. Anche senza menzionare alcun termine per descrivere questi esseri umani, essi sono coerentemente misericordiosi sino in fondo.

È soprattutto questo il fatto che induce oggi a "ripensare il martirio". Sono innumerevoli coloro che hanno offerto la propria vita per amore del povero, dell'oppresso e del disprezzato, e l'hanno fatto con la speranza che la loro dedizione avrebbe prodotto vita, giustizia e dignità. Questo significa che il martirio a causa della misericordia è innanzitutto una realtà universale: in America Latina questo accade soprattutto tra cristiani; in Asia e in altri continenti, tra coloro che appartengono ad altre religioni – a volte tra coloro che non appartengono ad alcuna religione.

Questa prima riflessione ci pare importante non tanto per onorare delle persone, quanto per imitarle nel loro impegno per la verità, per l'amore, per i diritti umani e la giustizia, in un mondo che di tutto questo ha estremo bisogno. E questa universalità del "martirio", inteso in maniera siffatta, può anche servire come principio utopico e come cerniera sui quali impennare una globalizzazione umana, non egoista ed escludente.

Se ora pensiamo a questi martiri specificamente a partire dalla tradizione biblico-cristiana, ci piace chiamarli "martiri gesuanici", perché muoiono come Gesù, perché hanno vissuto, lavorato e lottato come lui. In essi non c'è traccia di sacrificialismo, né di fanatismo, e nemmeno – direttamente – di intenzione mistica di identificazione con il Crocifisso. Al centro c'è un amore al povero come quello di Gesù, e una

difesa dell'oppresso come quella di Gesù. La morte è un sottoprodotto inevitabile, non desiderato, ma liberamente accettato per questo amore e per questa difesa. Essi si fanno forti di una speranza che non è – direttamente – la speranza di una ricompensa dopo la morte, bensì la speranza che le vittime abbiano giustizia. Se si tratta di cristiani, sono martiri *nella* chiesa, ma formalmente parlando non sono martiri *della* chiesa, sicché – anche a partire dalla tradizione biblicocristiana – il martirio appare come una realtà universale ed ecumenica. Sono martiri dell'umanità.

Questa realtà, della quale oggi si va prendendo maggiore coscienza, è quanto viene analizzato globalmente nel primo articolo, di JON SOBRINO. Gli articoli di SEEMAMPILLAI JOSEPH EMMANUEL, ELSA TAMEZ e TERESA OKURE offrono esempi concreti secondo la specificità dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa. In forma sistematica, SEAN FREYNE approfondisce biblicamente quella che abbiamo chiamato dimensione gesuanica, analizzando il martirio di Gesù, e JOSÉ IGNACIO GONZÁLEZ FAUS presenta l'amore come chiave interpretativa del martirio.

2. *L'autoimmolazione e il terrorismo.* In secondo luogo dà da pensare la problematica antica, ma in questi momenti molto presente, dell'*escalation* di terrorismo che ha dei collegamenti con le forme storiche assunte dalle religioni. È ben noto che le religioni, presentandosi come portatrici di qualcosa di assoluto, possono da una parte giungere a difenderlo in modo assoluto (il che conduce a usare anche la violenza) e dall'altra far sì che i loro membri, in difesa dell'assoluto, siano disposti – e quasi inclini – a offrire la propria vita. Ciò comporta il duplice pericolo di generare il fanatismo della autoimmolazione (potenziato a volte dalla credenza in una ricompensa nell'aldilà) e di utilizzare la propria immolazione per dare la morte a persone innocenti. Da tutto ciò scaturisce la necessità di ripensare criticamente qualsiasi tipo di esaltazione del martirio basata su simili premesse. È appunto in questi termini che viene analizzata la cosa nell'articolo di FELIX WILFRED.

Insieme a questa massima espressione della "ambiguità del martirio", raccogliamo altri tre esempi di ambiguità che

ricorrono spesso nella storia della chiesa. Il primo esempio è l'uso – molte volte interessato e ideologizzato – del concetto di “martire” nelle cosiddette terre di missione, nei termini in cui lo analizza l'articolo di GEORG EVERS. Il secondo è la domanda che viene rivolta a una chiesa che parla dei propri martiri: e cioè se essa, storicamente, stia dalla parte delle vittime o da quella dei carnefici, nei termini in cui analizza la problematica PETER KANYANDAGO. Da ultimo, ALBERTO MELLONI si interroga sulla persecuzione e sul martirio che nel corso della storia hanno avuto luogo all'interno della chiesa; egli analizza, come esempio, la persecuzione dei teologi nel corso dell'ultimo secolo.

3. *Dare un nome ai popoli crocifissi.* Da ultimo, fa pensare il fatto che la realtà più flagrante del nostro mondo – la stessa con la quale abbiamo iniziato questo editoriale: la crudeltà che dà la morte a milioni di esseri umani – non viene presa sul serio dalla società e dalla chiesa, e molte volte nemmeno fa parte dell'agenda della teologia quando essa ripensa il martirio. Si tratta della morte di milioni di esseri umani, soprattutto bambini e bambine, nei paesi in passato detti del Terzo mondo, a causa della povertà, dell'esclusione, delle guerre e dei massacri, a causa della fame quotidiana nei paesi subsahariani (Somalia, Eritrea ecc.) e in alcune regioni dell'Asia; poi si tratta delle morti a causa dell'AIDS, soprattutto dei bambini che non hanno alcuna colpa... La realtà è innegabile, ma queste vittime non hanno nome né ecclesiale né teologico, e nemmeno si attribuisce alla loro morte alcun tipo di dignità.

Tuttavia, oggi si va diffondendo una nuova incipiente presa di coscienza sul problema e sulla necessità di trovare una soluzione, perché in tutto questo è in gioco per l'umanità un minimo di pudore e, per la fede cristiana, la sua identità e la sua rilevanza. Più in concreto, due sono le ragioni per affrontare il tema in un numero della rivista sul “martirio”.

La prima è di carattere storico. Queste maggioranze hanno in comune con i “martiri” il fatto di subire la morte senza difesa e ingiustamente, a volte lentamente a causa della povertà e dell'oppressione, a volte violentemente in massacri e guerre che sono state loro imposte. La seconda ragione è

più profonda e, in definitiva, è colta unicamente a partire da una determinata fede, certamente dalla fede biblica: questi milioni di esseri umani sono «il servo sofferente di Jahweh» nel nostro mondo. Nel linguaggio del Nuovo Testamento, sono il «Cristo crocifisso».

Si può discutere con quali parole debbano essere designati questi milioni di esseri umani, ma quello che non si può fare è lasciarli senza nome in un remoto ed eterno anonimato, essendo essi, secondo la fede biblico-cristiana, i privilegiati di Dio. Nel caso ci si chieda tecnicamente se in senso stretto sia o meno appropriato per loro il termine “martiri”, forse si può dire quanto segue. Messe a confronto con il martirio di Gesù, le loro morti esprimono *meno* la difesa dei poveri, il carattere di lotta contro l’antiregno, la fedeltà in mezzo alle persecuzioni e la libertà con cui affrontare la morte. Al contrario, esprimono *di più* l’innocenza storica e il fatto di essere totalmente indifesi. Come si dice nel primo articolo, «esprimono *meglio* il fatto che sono queste maggioranze ad addossarsi ingiustamente un peccato che le ha distrutte a poco a poco finché erano in vita e le ha definitivamente annichilate dopo la morte».

Passare sotto silenzio – nella società o nella chiesa – queste morti, non vivere e non darsi da fare per alleviare a questi popoli crocifissi la loro croce, è un peccato di lesa umanità. Mentre stanno sulla croce è doveroso dimostrare loro dolore, compassione e riverenza. Ma, oltre a ciò, è anche doveroso – benché vada in senso contrario alla ragione strumentale e anche al di là della ragione compassionevole – dimostrare loro gratitudine per quello che il popolo crocifisso offre al mondo dell’opulenza. È quanto, biblicamente, espone l’articolo di CARLOS MESTERS. E se si prendono insieme i “martiri gesuanici” e il “popolo crocifisso”, questa realtà martiriale offre al mondo luce (KEVIN F. BURKE), speranza (JUAN HERNÁNDEZ PICO) e interpellazione (JON SOBRINO).

Data la massiccia “mancanza di senso”, dato il “non senso” e il nichilismo che si vanno impadronendo di un numero sempre maggiore di persone, soprattutto nelle società opulente, i martiri ci impartiscono una grande lezione: vivere si-

gnifica imparare a soffrire con grazia, con eleganza, con generosità; imparare a lottare, sì, ma accettando nel contempo la sofferenza e la tragedia, senza odio e senza perdere la speranza. Questo atteggiamento “martoriale” dovrebbe essere intrinseco e costitutivo di ogni autentica spiritualità. Il martirio non dovrebbe essere, dunque, considerato come sacrificio straordinario, riservato a pochi. È l'ideale di una spiritualità umana lungo le storie personali.

Per comunicare qualcosa di tutto ciò, il fascicolo chiude con una poesia di PEDRO CASALDÁLIGA. Più che ripensare il martirio in termini concettuali, egli comunica ciò che ha visto, su cui ha riflettuto e che ha vissuto nel corso di molti anni. Senza traccia di masochismo né di sacrificalismo, con la gioia di dare vita a tutti – compresi i nemici – e di non toglierla a nessuno, con impegno, con gratitudine e speranza dice così nella sua *Lettera aperta ai nostri martiri*.

Teresa Okure

Port Harcourt (Nigeria)

Jon Sobrino

San Salvador (El Salvador)

Felix Wilfred

Chepauk-Madras (India)

(traduzione dallo spagnolo di PIETRO CRESPI)

[TERESA OKURE è docente di Nuovo Testamento al Catholic Higher Institute of West Africa con sede a Port Harcourt (Nigeria); JON SOBRINO è professore di teologia presso l'Università del Centroamerica di San Salvador (El Salvador); FELIX WILFRED è professore all'Istituto di filosofia e scienze religiose dell'Università di Madras (India)].